

Claude Lévi-Strauss: la paura della storia

in *La Repubblica*, 23 giugno 1978

Quando si riesce, faticosamente, a superare le difficoltà di una lettura cifrata e «per addetti ai lavori», qual è generalmente quella delle opere di Claude Lévi- Strauss, lo strutturalismo rivela il suo volto ambiguo. Ha la pretesa di piegare la ricerca sull'uomo al rigore, direi alla violenza, dei codici che reggono le cosiddette scienze esatte. Respinge quella vecchia e sempre valida distinzione, prima diltheyana, poi crociana, fra il sapere relativo alla natura e il sapere relativo all'umana fatica di costruire il mondo. Ne viene fuori così una specie di «homme-machine», un'arte combinatoria già tentata da Raimondo Lullo, da Cartesio, da Leibniz; che nei giochi geometrici, algebrici, posizionali (le coppie, le triadi logiche, gli alto-basso, acqua-fuoco, ecc.) si trascina dietro il dissolversi della drammaticità della storia.

Antropologia strutturale due, tradotto in italiano con una mordente e qua e là distruttiva introduzione di Sergio Moravia, (Il Saggiatore, pagine 444, lire 11.000), è la proliferazione di quell'*Anthropologie structurale* (Plon, 1958) con la quale Lévi-Strauss faceva esplodere una moda e, in mezzo a intuizioni vivacissime, si divertiva a «épater les bourgeois» e a sconvolgere gli schemi classici dell'antropologia. Nella nuova opera, che farà rumore quanto la prima, egli propone al lettore diciotto saggi, i quali da un lato attestano un congelamento del suo pensiero e dall'altro ne riconfermano le intime contraddizioni.

L'incantesimo dei paradigmi e delle formule che ingabbiano la condizione dell'uomo, talvolta si scioglie nella memoria di una esperienza umana diretta e sofferta, che precede il Lévi- Strauss pensatore e pullula, per esempio, in *Tristi Tropici*. Anche in quesiti suoi ultimi scritti, Lévi-Strauss rievoca i «selvaggi» dell'Amazzonia e delle comunità tribali sudamericane, « la cui oscura tenacia ci offre ancora modo di assegnare ai fatti umani le loro vere dimensioni: uomini e donne che, nello istante in cui parlo, a migliaia di chilometri da qui, in una savana rosa dai fuochi degli sterpi o in una foresta grondante di pioggia, fanno ritorno all'accampamento per dividere un magro nutrimento, ed evocare insieme i loro dèi; quegli Indiani dei tropici, e i loro simili sparsi per il mondo, che mi hanno insegnato il loro povero sapere in cui consiste, tuttavia, l'essenziale delle conoscenze che... devo trasmettere agli altri ».

Tuttavia pagine alte come questa, itinerari nostalgici che tentano un accesso all'uomo perduto, scompaiono nel freddo meccanismo delle analisi che riducono a museo cartesiano le gesta di Asdiwal o i miti winnebagò. Si ha l'impressione che Lévi-Strauss, nonostante un suo

celebre discorso sul significato della storia, ne abbia paura, come di un invadente schieramento di fatti individuali, e cerchi scampo in un ordine logico, capace di unificare l'apparente caos.

La scoperta delle «comuni regole» che dormono profonde nei modi di essere e di vivere, diventano l'ancoraggio ad una certezza metodologica; ma sorge il dubbio che questo sia, per l'uomo Lévi-Strauss, il modo di sfuggire al dover accettare il tempo così com'è, un succedersi di eventi dietro i quali non esiste alcun piano provvidenziale, appartenga alle religioni o alla ragione.

Questo libro ripropone comunque alle nuove generazioni, così interessate all'insegnamento dell'antropologia, temi stimolanti, anche se antichi. Il lavoro antropologico è nato ammalato, come pseudo-scienza che opera sull'«altro» (sia l'«altro» delle culture senza scrittura, sia quello delle culture subalterne), ridotto a oggetto, a cosa che il ricercatore sottopone all'indagine clinicamente crudele delle domande e delle risposte. Ed è un lavoro che, nonostante le frequenti affermazioni di asetticità scientifica, si configura come strumento colonialistico e distruttivo. Il rimedio potrebbe consistere in un impegno antropo-etnologico da parte delle stesse culture che sono state ridotte a oggetto: e non si tratta di un lontano sogno, nel tempo in i cui africani e asiatici salgono alla autoconsapevolezza delle proprie radici.

Sotto questo profilo la serie di scritti contenuti in questo volume diviene illuminante: perché ci insegna l'umiltà e la prudenza, vale a dire il rispetto che deve accompagnare quanti assaltano le etnie diverse — in Italia o fuori d'Italia — come aree sperimentali dove i misfatti del non-comprendere sono stati già consumati prima dai conquistatori, poi dai missionari, ed ora dai praticanti di antropologia.

Alfonso M. di Nola